

# **PER FAVORE NON MORDERMI SUL...**

**Q**uaderni d'altri tempi

**PER FAVORE  
NON MORDERMI SUL...**

a cura di *Gennaro Fucile*

Tratto da *L'immagine della bestia*  
di Philip Josè Farmer,  
Edizioni Olympia Press Italia,  
Milano, 1972  
(estratti da pag. 8 a pag. 16).

**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

gennaio 2013



Per quanto genuino scrittore di fantascienza, di Philip Josè Farmer si potrebbe dire come in cronaca nera che è stato sempre invischiato in torbide storie di sesso. Il romanzo che lo impose sulla scena, *The Lovers* (1952), turbò non poco l'ambiente dei fan del genere narrando del ménage tra l'umano Hal Yarrow e l'aliena Jeanette, metà donna e metà insetto. Il bigotto mondo della science fiction della puritana America, della castigata e ipocrita classe media si scandalizzò e l'etichetta di scrittore osé si incollò per sempre sulla carriera dello scrittore dell'Indiana. Di bizzarre relazioni aliene raccontò anche in vari racconti poi raccolti in *Strange Relations* (1960), scatenò la libido collettiva nel ciclo imperniato sul personaggio di Padre Carmody (*Night of Light*, 1957) e di sesso impregnò anche il paganesimo dominante in *Flesh* (1960). Oggi queste storie non solleticano più come allora, ma in fondo l'intento di Farmer non era quello di *épater le bourgeois*. Farmer è un bricoleur dedito alla creazione di mondi fatti a sua immagine e somiglianza, che modella con i materiali più disparati, scelti con cura, recuperati da tutta la letteratura, preferibilmente quella incontrata in gioventù: le sue letture adorate, i suoi eroi, le avventure che lo hanno rapito e fatto sognare a occhi aperti. La fantascienza è ideale per assolvere questo compito: è il meta-genere della letteratura pop del Novecento. Grazie a questo contenitore tritatutto Farmer fabbrica i suoi universi e mescola i generi, mettendo a nudo i meccanismi stessi della scrittura e intrattenendo: un raffinato strip-tease dove il sesso entra in scena quando occorre. Farmer osò anche un affondo nella pornografia in una coppia di romanzi: *The Image of The Beast* (1968) e il suo seguito *Blown* (1969). Un tentativo di far copulare due meta-generi non così distanti nella sostanza, se condividiamo con Susan Sontag l'idea che: "La pornografia è uno dei settori della letteratura - un altro è la fantascienza - che mira al disorientamento e alla dislocazione psichica". Farmer però non si accontentò, essendo per natura vocato all'esagerazione, e così ci mise dentro, oltre alla science fiction, anche l'horror più oscuro, ingaggiando il personaggio principe del genere: il vampiro. Perfetto cortocircuito del senso. Quello che segue è un estratto del primo capitolo di *The Image of The Beast*. Nella centrale di polizia di Los Angeles si assiste alla proiezione di un raccapricciante filmato. Tra i presenti c'è l'investigatore privato Herald Childe, socio di Matthew Colben, uno dei protagonisti del video.



PER FAVORE  
NON MORDERMI SUL...

Sullo schermo, con le gambe divaricate, appariva il suo socio (molto probabilmente il suo ex socio). Dietro di lui brillavano i tendaggi rosso scarlatti, e il volto di Matthew Colben, questo era il suo nome, che di solito era rosso come Chianti diluito con acqua, aveva adesso il colore di una cimice di plastica trasparente, rigonfia di vino.

L'obbiettivo cambiò inquadratura per mostrare il resto del suo corpo e una parte della stanza. Era disteso sulla schiena ed era nudo. Le sue braccia erano state legate lungo il corpo. Anche le sue gambe erano state legate e formavano una V. Il pene gli ciondolava verso la coscia sinistra come un grasso verme ubriaco.

La tavola doveva essere stata fatta proprio per servire a legare la gente con le gambe separate in modo che gli altri potessero camminarci nel mezzo.

Nella stanza vi era soltanto il tavolo di legno a forma di Y, il tappeto color vinaccia e i tendaggi vermigli. L'obbiettivo fece il giro dell'ambiente, poi tornò a fissarsi sul corpo di Matthew Colben inquadrandolo dall'alto. La testa di Colben posava su un cuscino nero. Lui guardò dritto verso l'obbiettivo e sorrise sciocamente. Non sembrava preoccuparsi troppo di essere legato e impotente.

Le scene precedenti avevano mostrato perché egli non sembrava preoccuparsi e avevano fatto vedere il motivo per il quale Colben era passato da una condizione di paura impotente ad una rigida attesa.

Childe, che aveva visto il film già completamente una volta, sentì gli intestini che gli si annodavano fino a soffocarlo.

Sullo schermo intanto Colben fece una smorfia e Childe mormorò: "Pazzo! Povero pazzo fottuto!"

L'uomo che sedeva a fianco di Childe si girò e chiese: "Cosa ha detto?" "Niente commissario." Ma intanto il pene gli si stava ritraendo come se fosse risucchiato dentro l'intestino con i testicoli e il resto. Le cortine si aprirono, e l'obbiettivo si mosse per riprendere un immenso occhio azzurro scuro, segnato di nero, con le ciglia lunghissime. Poi scivolò giù, lungo un naso sottile e due labbra piene, larghe e lucenti. Una lingua color rosa scuro guizzò attraverso una fila di denti innaturalmente bianchi, su e giù per qualche istante, fece cadere una goccia di saliva sul mento e poi scomparve.

L'obbiettivo indietreggiò, le cortine furono aperte di colpo e una donna entrò nella stanza.

(...)

La donna si piegò maggiormente e fece penzolare il proprio seno sinistro in modo che Colben potesse prenderlo in bocca. Lui lo succhiò per qualche tempo; e poi la donna si ritrasse. L'obbiettivo si avvicinò per mostrare il capezzolo, umido di saliva e proteso. Lei lo baciò sulla bocca; l'obbiettivo si spostò di lato per mostrare la testa di lei che si sollevava un poco per consentire la ripresa della lingua che andava avanti e indietro nella bocca di Colben. Poi la donna cominciò a baciargli e a leccargli il mento, il collo, il torace, i capezzoli, e ad imbrattare il suo ombelico di saliva. Si affaccendò poi intorno ai suoi peli pubici, li ricoprì di saliva, passò lievemente la lingua sopra il suo pene, lo baciò delicatamente per molte volte, fece balenare la lingua tamburellandone la testa mentre lo teneva alla base con le mani. Poi girò intorno al tavolo e si piazzò tra le sue gambe cominciando a succhiarlo energicamente.

A questo punto un pianoforte, con una cadenza simile a quella che veniva usata per i vecchi film muti, attaccò *l'Humoresque* di Dvorak. La macchina da presa scivolò lentamente sopra il volto di Colben; i suoi occhi erano chiusi e dava l'impressione di essere in preda all'estasi, che, in altre parole, vuol dire stupidamente felice.

Per la prima volta la donna parlò.

“Dimmi quando stai per venire, dolcezza. Magari venti o trenta secondi prima, va bene? Ho in serbo una bellissima sorpresa per te. Qualcosa di veramente nuovo.”

La voce era stata registrata dalla polizia ed esaminata con l'oscilloscopio. Ma era stata volutamente alterata. Era questo il motivo per cui suonava così innaturale e fluttuante.

“Vai più piano, bambola,” disse Colben. “Prenditela comoda, aspetta, come hai fatto l'ultima volta. È stato l'orgasmo più grande che abbia mai avuto in vita mia. Stai andando un po' troppo svelta adesso. E non infilarmi il dito nel sedere come allora. Mi lasci senza forze.”

La prima volta che quella scena era stata girata, alcuni tra i poliziotti avevano sogghignato. Nessuno lo faceva adesso.

Tra i presenti regnava un'agitazione sommessa. Il fumo sembrò divenire più spesso e denso; il latte cagliato nella luce del proiettore sembrò farsi più rancido.

Il commissario ispirò così profondamente che dalla sua gola uscì un singulto mentre veniva scosso dalla tosse.

Il pianoforte aveva attaccato *l'Ouverture* del “Guglielmo Tell”. Quella musica monotona era quanto di più incongruente potesse esserci, e tuttavia era proprio questa incongruenza che la faceva sembrare così orribile.

La donna sollevò la testa e disse: “Stai per venire, *mon petit?*” Colben sospirò: “Oh sì, sono proprio sul punto!” La donna guardò dentro l’obbiettivo e sorrise. La carne sembrò dissolversi, le ossa erano lucenti e macchiettate; il cranio duro e bianco. Poi il cranio scomparve e la carne tornò al suo posto.

Lei sbirciò nell’obbiettivo e abbassò nuovamente la testa, ma questa volta girò oltre l’angolo del tavolo e si accucciò verso il basso seguita dalla cinepresa. Ad una gamba del tavolo era fissata una specie di scatola.

Lei vi introdusse una mano e ne prese qualcosa; la luce si fece più forte e l’obbiettivo si avvicinò.

In mano aveva un paio di denti falsi. Sembravano fatti di acciaio; erano affilati come rasoi e appuntiti come quelli di una tigre.

La donna sorrise, rimise i denti di acciaio nella scatola e usò le due mani per togliersi i propri denti. Così sembrava più vecchia di trent’anni. Mise i suoi denti nella scatola e si infilò quelli di acciaio. Si pose la punta di un dito tra i due denti e morse con delicatezza. Poi si tolse il dito di bocca e lo alzò in maniera che l’obbiettivo potesse riprenderlo da vicino. Rosso sangue lucente stava colando dalla ferita.

Lei si alzò e pulì la ferita sul grasso pene di Colben. Poi si piegò e leccò il sangue con la punta della lingua. Colben grugnì e disse: “Oh, Dio, sto venendo!”

La bocca di lei girò intorno alla testa del pene e si sentì il rumore del risucchio. Colben cominciò a tremare e a mugolare. L’obbiettivo ne mostrò la faccia per alcuni secondi prima di tornare in parallelo con il corpo della donna.

La donna alzò velocemente la testa. Il pene era scosso dai fremiti dell’orgasmo. Aprì la bocca in tutta la larghezza, si piegò rapidamente, e morse. I muscoli lungo la sua mascella si gonfiarono; quelli del collo le divennero simili a corde.

Colben urlò.

Lei agitò la testa avanti e indietro e morse ancora e ancora. Il sangue fuoruscì dalla sua bocca e arrossò i peli pubici.

L'obbiettivo abbandonò la donna per spostarsi sulle cortine attraverso le quali lei era entrata. Si udì uno squillare di trombe. Un cannone tuonò in distanza. Il pianoforte attaccò *l'Ouverture 1812* di Chaikovsky.

Le trombe suonarono di nuovo mentre la musica si affievoliva. Le cortine si aprirono di colpo, separate da due braccia rigide. Un uomo entrò nella stanza e restò in posa per qualche secondo, il braccio destro sollevato in modo che il suo nero mantello ne nascondeva in parte il volto. I suoi capelli erano neri e brillavano come se fossero di autentica pelle ed erano pettinati con una scriminatura. La sua fronte e il suo naso erano bianchi come il ventre di un pescecane. Le sue sopracciglia erano scure e spesse e si incontravano sopra la radice del naso. Gli occhi erano grandi e neri.

Era vestito come se dovesse andare ad un'anteprima cinematografica.

Indossava un abito da cerimonia, una camicia inamidata e una cravatta nera. Una striscia di stoffa rossa gli attraversava il petto; sul bavero portava qualcosa di simile a una medaglia o ordine cavalleresco.

Calzava delle scarpe di gomma azzurre.

Un altro comico dettaglio che aveva però la facoltà di rendere la situazione ancora più orribile. L'uomo abbassò il mantello e mise in mostra un largo naso adunco, un folto paio di baffi che si piegavano intorno alla congiunzione delle sue labbra carnose, e un mento sporgente diviso in due lati.

Emise un grido da uccello e questo elemento deliberatamente voluto suonò ancora più temibile delle scarpe di gomma. La risata era una parodia di tutte le più minacciose risate mai emesse dai mostri e dai vari Dracula nei film dell'orrore.

Il suo braccio si sollevò e, con la faccia nascosta dietro il mantello, l'uomo si precipitò verso la tavola. Colben stava ancora gridando. La donna balzò via velocemente lasciando posto all'uomo dentro l'angolo del tavolo. Il pene stava ancora sobbalzando e sputando sangue e fluido spermatico; era quasi reciso a metà.



PER FAVORE  
NON MORDERMI SUL...

L'obbiettivo inquadrò il volto della donna. Il sangue correva lungo il suo mento e sopra le sue mammelle.

Di nuovo, l'obbiettivo tornò verso il Dracula (così di lui pensava Childe). Dracula chiocciò di nuovo, mettendo in mostra due canini chiaramente falsi, lunghi e affilati. Poi si piegò e iniziò a mordere selvaggiamente il pene ma dopo breve tempo rialzò la testa. Sangue e fluido spermatico colavano fuori dalla sua bocca e lordavano la sua bianca camicia. Poi l'uomo aprì la bocca e sputò la testa del pene sul ventre di Colben e rise, schizzando sangue da ogni lato.

La prima volta, Childe era svenuto. Questa volta, si alzò e corse verso la porta ma vomitò prima ancora di arrivarci. E non fu il solo.



Q  
PER FAVORE  
NON MORDERMI SUL...

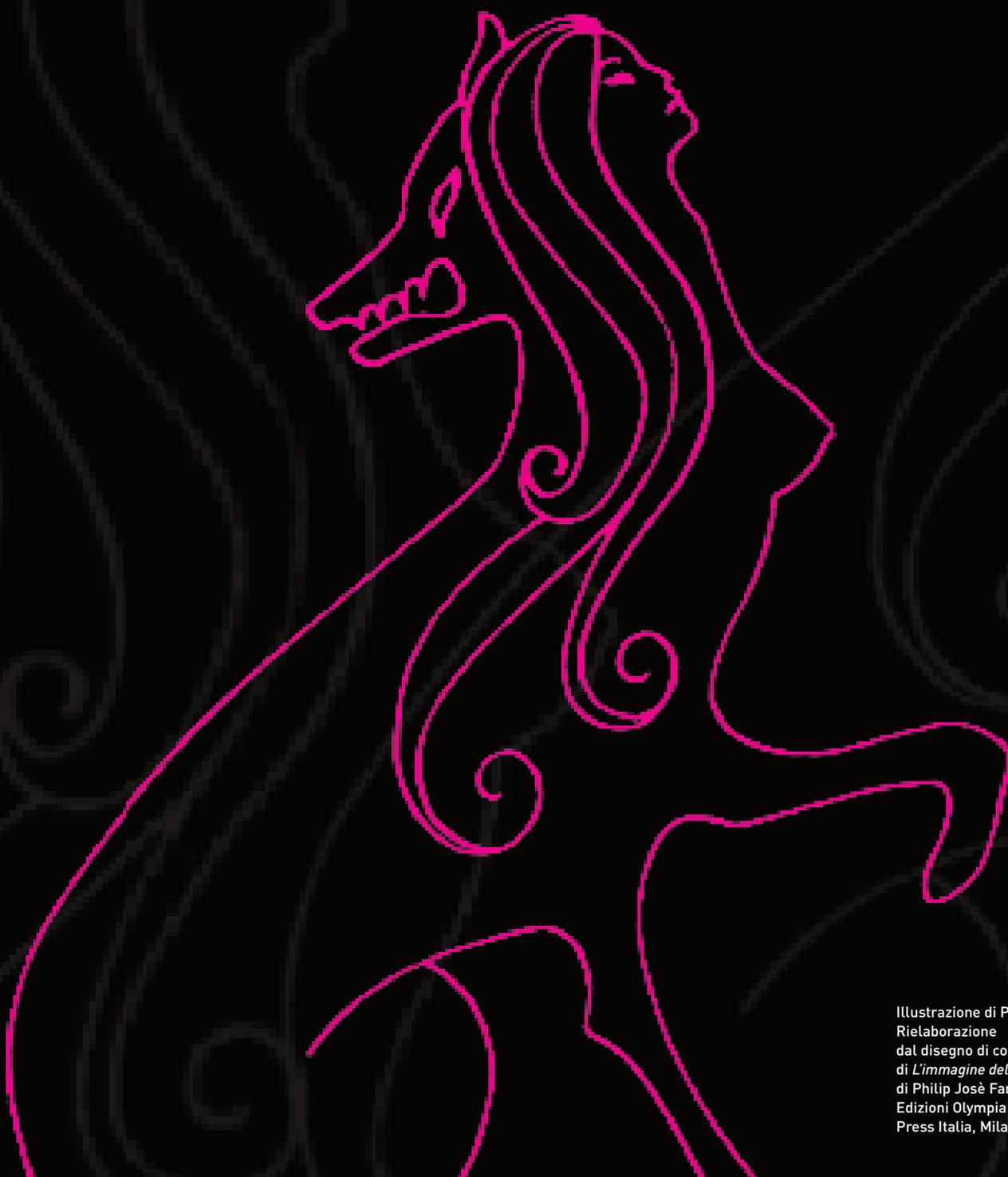


Illustrazione di Peter Maxish.  
Rielaborazione  
dal disegno di copertina  
di *L'immagine della bestia*  
di Philip José Farmer,  
Edizioni Olympia  
Press Italia, Milano, 1972.



**[www.quadernidaltritempi.eu](http://www.quadernidaltritempi.eu)**

[redazione@quadernidaltritempi.eu](mailto:redazione@quadernidaltritempi.eu)

